

Antonio Beccadelli (Panormita)

Alfonsi regis Triumphus

Il Trionfo di re Alfonso

introduzione, edizione, traduzione
a cura di

Fulvio Delle Donne



Digital Humanities
Edizioni e data-bases digitali

sotto la direzione di
Fulvio Delle Donne

Antonio Beccadelli (Panormita)

Alfonsi regis Triumphus

Il Trionfo di re Alfonso

introduzione, edizione, traduzione
a cura di

Fulvio Delle Donne



Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese
Basilicata University Press

Alfonsi regis Triumphus = Il Trionfo di re Alfonso / Antonio Beccadelli (Panormita) ; introduzione, edizione, traduzione a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : CESURA - Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese ; Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2021. – 60 p. ; 21 cm. – (Digital Humanities ; 4).

ISSN: 2724-2072

ISBN: 978-88-945152-0-6

© 2021 CESURA - Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese
BUP - Basilicata University Press

Published in Italy

Prima edizione: gennaio 2021

Publicato con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Introduzione	
L' <i>Alfonsi Regis Triumphus</i> di Antonio Beccadelli, detto il Panormita	7
Il Trionfo “umanistico” nella descrizione del Panormita	8
Nota al testo	27
Bibliografia	29
<i>Alfonsi regis Triumphus</i>	36
<i>Il Trionfo di re Alfonso</i>	37
Indice dei nomi di persona e di luogo	57

Introduzione

*L'Alfonsi Regis Triumphus di Antonio Beccadelli,
detto il Panormita*

L'*Alfonsi Regis Triumphus* descrive il trionfo celebrato a Napoli da Alfonso il Magnanimo il 26 febbraio 1443, dopo la conquista del Regno, portata a termine nel giugno dell'anno precedente. Probabilmente scritto a ridosso dell'evento, ma compiuto e rielaborato nel 1455, assieme al *De dictis et factis Alfonsi Regis* e alla *Oratio in expeditionem contra Turcos (o in Theucros)* è un'opera in cui si porta a piena maturazione l'Umanesimo "monarchico", di cui, alla corte regia di Napoli, il Panormita fu il principale artefice. In una prima redazione, attestata solo da alcuni mss. che trasmettono il *Triumphus* da solo, si legge un'aggiunta col discorso di apertura del parlamento indetto da Alfonso immediatamente dopo la cerimonia (il testo è edito in Iacono 2006, pp. 591-192).

La presente edizione è basata sul ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1185, vergato da Pietro Ursuleo († 1483), rinomato copista della biblioteca dei re aragonesi di Napoli, per il duca di Urbino Federico da Montefeltro. È stata concepita innanzitutto per una sua resa digitale in tei-xml, visualizzabile con EVT - Edition

Visualization Technology. L'edizione in xml permette di raffrontare direttamente il testo con il manoscritto. Questa, invece, è solo una versione stampabile, funzionale a una consultazione semplificata, che consente soltanto la lettura del testo e della traduzione. Sono state, invece, omesse le immagini, che nella visualizzazione in xml rinviano direttamente al sito della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove sono visualizzabili liberamente.

Il Trionfo "umanistico" nella descrizione del Panormita

Il trionfo di Alfonso, celebrato a Napoli il 26 febbraio 1243, fu un evento eccezionale: non solo perché costituì un modello per le cerimonie simili che da quel momento cominciarono a susseguirsi nell'Italia e nell'Europa rinascimentale, che andava riscoprendo il valore dell'Antichità (cfr. Pinelli 1985), ma anche perché costituiva un'altissima rappresentazione ideologica e propagandistica del potere (cfr. Delle Donne 2015, pp. 103-144). Fu, in effetti, il surrogato di una cerimonia di incoronazione che non vi fu mai (cfr. Delle Donne 2011), che proprio per questo servì sul piano sia formale, sia comunicativo a sostituire la liturgia sacra dell'incoronazione con la liturgia laica della manifestazione pubblica. E fu una manifestazione che mirò a legittimare una conquista violenta del regno, le cui giustificazioni si basavano principalmente su una contrastata adozione da parte della regina Giovanna II: quella conquista, avvenuta con le armi, aveva bisogno del forte supporto offerto da una abile

costruzione del consenso, che poggiasse contemporaneamente su due piani, quello giuridico e quello etico-ideologico.

Artefice e regista di questa raffinata costruzione del consenso fu proprio Antonio Beccadelli, il Panormita (1394 - 1471), uno dei più colti umanisti dell'epoca, che come altri, anzi più di altri suoi colleghi sapeva ben maneggiare sia gli strumenti letterari che quelli politici, avendo ricoperto in più di un'occasione delicati incarichi diplomatici e amministrativi, tanto da essere nominato anche presidente – forse con funzioni non solo onorarie – della Camera della Sommaria, il cuore pulsante della compagine statale aragonese in via di assestamento e rafforzamento (sulla sua vita cfr. Restà 1970). Fu forse lui, probabilmente in sinergia – almeno in una prima fase – con Lorenzo Valla, a escogitare gli strumenti più adatti a esaltare il ruolo idealmente imperiale del Magnanimo.

La consapevolezza del ruolo avuto dal Panormita nella costruzione di questa strategia, nella quale politica e letteratura, ideologia e cultura si confondono, sembra confermata dal fatto che egli compose la breve descrizione sul trionfo di Alfonso, qui edita, che solitamente, nei mss., porta il titolo di *Alphonsi regis triumphus* (sulla tradizione dell'opera cfr. Iacono 2006 e Delle Donne 2022). È difficile dire quale fosse effettivamente la sua funzione concreta, ovvero perché l'avesse scritta. Il componimento viaggia spesso assieme al *De dictis et factis Alphonsi regis*, una delle opere che ha maggiormente contribuito alla genesi del 'mito magnanimo' di Alfonso d'Aragona (cfr. Ferrà 2001, pp. 43-80):

tuttavia, se entrambe condividono la funzione “celebrativa” e “propagandistica”, l’ultima è un’opera strutturata, una sorta di *speculum principis* sotto le sembianze di opera storiografica, con un proemio per ciascuno dei suoi quattro libri; invece, il *Triumphus* è privo di qualsiasi apparato peritestuale, e inizia in maniera diretta.

Il Panormita dà avvio alla sua descrizione del trionfo con una ripetuta dichiarazione di unanimità, ovvero di condivisione delle decisioni. Alfonso decide assieme ai *principes regni* di celebrare il parlamento a Napoli, dove sono i cittadini concordemente (*uno consensu*) a decidere di accogliere il sovrano in trionfo (par. 1); con tutti i principi arriva avanti alla Porta del Carmine, il luogo dal quale era stato sferrato l’attacco finale per la conquista della città e quello da cui parte il corteo: dai cittadini sono sfondate la porta e una parte delle mura (par. 2), per rappresentare simbolicamente che nulla avrebbe potuto più dividere la città dal suo conquistatore e dal suo re. Evidentemente, l’intento è quello di alleggerire Alfonso dall’accusa di voler assurgere a un ruolo troppo sublime e supremo, macchiandosi di *hybris* o del peccato di vanagloria.

Il carro, con quattro ruote, era dorato, abbellito con drappi purpurei e trainato da cavalli bianchi addobbati con finiture di seta e d’oro (per la descrizione cfr. Iacono 2009; Delle Donne 2015, pp. 103-144; in maniera parallela a quella del Panormita procede anche quella di Porcelio de’ Pandoni, in Nociti 1895). Il trono posto alto sul carro pure era dorato e coperto di drappi purpurei; di fronte a esso era posta la *sedes periculosa* o *siège périlleux*, emblema di

purezza tratto dalle leggende dei romanzi arturiani e “divisa” prediletta di Alfonso: un oggetto dal forte valore simbolico e dalle potenti connotazioni mistiche, che il Panormita definisce come la più importante tra le insegne di Alfonso (par. 3: «inter regis insignia valde et hoc quidem praecipuum»).

Alfonso era vestito egli stesso di un manto luminoso di seta scarlatta, dotato di un lungo strascico foderato di pelliccia di zibellino, tutto materiale pregiato e adatto ai re (par. 7). Nella raffigurazione del sovrano, tutte le fonti concentrano il fuoco della descrizione sull’abbondanza dell’oro, che, naturalmente, ha il fine di conferire maggiore sfarzo all’evento e soprattutto al suo protagonista; a quel colore, contrappuntisticamente, si affianca il rosso, simbolo imperiale, con cui è fregiato il carro e di cui sono adornati gli accompagnatori. I cittadini che si affiancano al carro, vestiti di ostro, coprono con un pallio dorato preziosissimo, una sorta di baldacchino, il sovrano, con un probabile rimando al ciborio sotto cui avvenivano le incoronazioni regie. A spiegare dettagliatamente e chiaramente la scena è lo stesso Panormita nel par. 4.

Ogni gesto, ogni movimento è calibrato e fatto risaltare, e il Panormita ce lo fa comprendere chiaramente nel par. 5, quando rammenta che Alfonso «aliquid se dignum dicere aut facere constituit». L’esemplarità del gesto è fondamentale, soprattutto nelle rappresentazioni del Panormita, che quasi certamente suggerì al sovrano di dire o fare qualcosa di memorabile in quell’occasione, secondo un modello che poi avrebbe reso immortale nella sua opera più importante, il *De dictis et factis Alphonsi*

regis. Così, prima di salire sul carro per procedere al trionfo, Alfonso si soffermò a pronunciare una breve allocuzione ai suoi più importanti sudditi, e a concedere titoli e benefici ai suoi nobili sostenitori: nominò Gerardo Gaspare d'Aquino marchese di Pescara, Nicola Cantelmo duca di Sora, Alfonso Cardona conte di Reggio; e ancora fece conte di Venafro Francesco Pandone, di Tursi, di Maratea e di Capaccio rispettivamente Giovanni, Francesco e Amerigo Sanseverino. Anche questi atti furono compiuti secondo una prassi consueta che accompagnava le prese di possesso territoriali.

Si tratta di una rappresentazione scenica nel vero senso della parola, fatta per gli occhi del pubblico composto di sudditi. È ancora il Panormita a sottolinearlo nel par. 8, dove rammenta che da ogni parte c'era gente che lo ammirava e che il loro clamore era tale da soverchiare anche gli squilli di tromba o il suono dei pifferi.

Il senso della vista predomina, insomma, anche su quello dell'udito. Ma lo spettacolo non si esaurisce solo nella sua parte visibile. Ancora una volta, è il Panormita a rendercelo chiaro, quando, descrivendo il momento in cui, finalmente, ha inizio la sfilata (par. 7), ricorda che Alfonso «*currum ascendit [...] capite detecto*», ovvero col capo scoperto. Anche ciò che non si mostra, e quindi non si vede, ha significato, come Panormita spiega implicitamente (par. 7): «*Numquam enim adduci potuit, quamquam hoc sibi a pluribus, et quidem viris magnis, suaderetur, ut coronam lauream de consuetudine triumphantium acceptaret: credo pro singulari*

eius animi modestia ac religione, Deo potius coronam deberi diudicans, quam cuiquam mortali».

La cosa ha un notevole rilievo, tanto da essere ricordata, in maniera fortemente consonante con quella del Panormita, anche da Bartolomeo Facio, altro artefice della costruzione del mito di Alfonso (Facio 2004, p. 310, VII 136): «Lauream coronam, triumphantium veterum more, quamvis amici suaderent, renuit, id honoris Superis tantum tribuendum inquires» («Malgrado le insistenze degli amici, rifiutò la corona d'alloro, richiesta dal costume degli antichi trionfatori, dicendo che questo onore doveva essere attribuito soltanto a Dio»).

Nell'organizzazione dell'evento, o almeno nella trasmissione della sua memoria, era stata, evidentemente, riservata speciale attenzione a quel tipo di particolari. Alfonso voleva forse evitare qualsivoglia assimilazione a una incoronazione vera e propria, che potesse essere male interpretata da un papato ancora diffidente. Ma, oltre a ciò, Alfonso intendeva ancora una volta dichiarare il favore che gli era stato accordato da Dio, ribadendo, al contempo, il rapporto diretto che lega il sovrano alla divinità, senza necessità di alcuna intermediazione papale.

A mancare, comunque, in quel trionfo, non era solo la corona trionfale, ma anche un altro dettaglio. Lo stesso Panormita, nel *De dictis et factis Alphonsi regis*, l'altra opera celebrativa, dedicata a ricordare, secondo il modello senofonteo, le parole e i fatti importanti del re Alfonso, accenna alla variazione, rispetto alla tradizione, nella composizione del corteo trionfale, che non si apriva con i vinti

sottomessi (I 34, per il testo, si segue ancora il ms. U, c. 12v): «Confecto iam gravi atque diutino bello, et triumpho regi decreto et parato, iam negasse aiunt regulos et nationes, quas vicisset, currum praeire debere captivorum modo, quinimmo tamquam socios perquam honorifice sequi iussisse» («Già conclusa la grave e lunga guerra, e già decretato e preparato il trionfo per il re, dicono che non volesse che i baroni e le nazioni, che aveva sconfitto, dovessero precedere il carro al modo dei prigionieri, ma che, piuttosto, lo seguissero con grandissimo onore come alleati»). L'intento dichiarato è quello di far risaltare la moderatezza e la clemenza, le virtù che danno il titolo al capitolo nel quale racconta l'episodio (*moderate, clementer*). La classicità romana del trionfo, che doveva costituire l'asse portante dell'intera cerimonia, doveva essere calibrata anche in funzione di altri obiettivi, in particolare, di quello della pacificazione e dell'accordo con la nobiltà locale, senza la quale nessun esercito, neppure il più potente, avrebbe potuto garantire il governo del Regno.

Certo, tali differenze rispetto alla tradizione classica potevano essere immediatamente colte solo da chi era immerso nello stesso mondo culturale. Ma bisogna pensare che il trionfo fu una cerimonia destinata a essere letta su diversi piani e su diversi livelli di raffinatezza interpretativa. Molto chiara, in proposito, è la rappresentazione offerta dallo storiografo "ufficiale" Bartolomeo Facio (Facio 2004, p. 311, VII 138): «Currum pedibus sequebantur totius regni reguli et optimates. Voluit enim quos vicerat hos triumphi sui participes efficere, non de iis,

veteri Romanorum more, triumphare: nulli ante currum captivi ducti, nulla spolia praelata» («I signori e gli ottimati di tutto il regno seguivano a piedi il carro. Infatti volle che prendessero parte al suo trionfo coloro che aveva vinto, e non trionfare su di loro, secondo l'antico costume romano: non ci furono prigionieri condotti davanti al carro, non ci furono spoglie portate innanzi»). Sottolineando la differenza rispetto al modello antico romano, riguardo alla partecipazione dei prigionieri, Facio afferma in maniera implicita, ma perentoria, la derivazione da esso. L'eccezionalità del gesto, del resto, non passò inosservato, dal momento che lo ricordano anche altre fonti.

Innanzitutto lo segnala Lorenzo Valla, in una lettera scritta appena il giorno dopo il trionfo (a Paolo Cartella, ms. BAV, Vat. Lat. 11536, c. 124r), in cui si ribadisce che Alfonso non volle trionfare sui vinti ma con i vinti: «Ceteri, qui, desuperatis hostibus espugnatisque urbibus, triumphaverunt, in urbe victrici, non victa triumphaverunt, captivis miserabilem in modum ante currum euntibus; at Alfonsus rex, indignum quiddam existimans et a regali animo alienum ferocitatem illam ardoremque bellum servare post bellum et in humi stratos inermes captivos exercere sevitiā, voluit in ipsa urbe Neapoli, quam expugnaverat ymo et conservaverat, triumphare victis ducibus, sed tamen et conservatis, una cum victoribus eum deducentibus» («Gli altri che, superati i nemici ed espugnate le città, trionfarono, trionfarono nella città vincitrice, non in quella vinta, facendo andare, miserevolmente, i prigionieri avanti al carro; ma il re Alfonso, stimando che

mantenere quella ferocia e l'ardore bellico dopo la guerra, nonché infierire su prigionieri inermi ormai a terra fosse cosa indegna e inadatta all'animo di un re, volle, nella stessa città di Napoli, che aveva espugnato e salvato, che i comandanti vinti, ma salvati, lo conducessero in trionfo assieme ai vincitori»).

Anche Angelo de Grassis, autore di un'orazione pronunciata qualche mese dopo il trionfo, nella quale riprendeva alla lettera alcuni dei *Panegyrici Latini* che allora non erano ancora noti a Napoli, dice esplicitamente lo stesso, cioè che il carro era preceduto non dai prigionieri, ma dalla nobiltà liberata (de Grassis 2006, p. 17, par. 21): «Non agebantur quidem ante currum tuum captivi duces, sed liberata nobilitas; non vincti barbari trahebantur, sed letabantur soluti compedibus cives; non manucapte alienigene introitum illum honestaverunt, sed, quo nichil addi tibi potest ad glorie magnitudinem, imperium recipit civitas, que servitium substinebat» («Tuttavia, innanzi al tuo carro non erano portati comandanti fatti prigionieri, ma precedeva la nobiltà liberata; non erano trascinati barbari legati, ma procedevano esultanti i cittadini liberati dalle pastoie; non resero bello il tuo ingresso straniero rese schiave, ma, cosa che in nessun modo è possibile aggiungere alla grandezza della tua gloria, hanno l'impero i cittadini che prima sopportavano la servitù»). Insomma, in una chiave interpretativa “classica” dell'evento le assenze, le cose che non si vedono, spiccano in maniera netta, se si conosce il modello di riferimento e se si fa riferimento a esso in maniera esplicita.

Ad ogni modo, il corteo era composto da tutti i più alti dignitari del Regno: innanzitutto il figlio del re Ferdinando (Ferrante), poi, a seguire, venivano Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, Raimondo del Balzo Orsini, principe di Salerno, Abram Bettoli, legato del re di Tunisi, Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa, Onorato Caetani, conte di Fondi, Francesco Orsini, prefetto della città di Roma e conte di Gravina, Pietro Trotto, legato del duca di Milano Filippo Maria Visconti; e ancora, in terza fila, venivano Antonio Sanseverino, duca di San Marco, Troiano Caracciolo, duca di Melfi, Antonio Centelles, marchese di Crotone, Giacomo “conte”, figlio del condottiero Niccolò Piccinino, e ancora tutta la restante nobiltà del Regno.

Tuttavia, accanto alla raffigurazione idealizzata che faceva di Alfonso un rinnovatore dell'antico impero romano e un erede degli antichi cesari, ce ne erano anche altre, che il Panormita non tralasciava comunque di ricordare. Dunque, immediatamente dopo aver varcato le mura – abbattute – della città, il corteo si ferma immediatamente, evidentemente in quella che è la piazza del Mercato. Lì, prima di cominciare la sfilata per le vie della città, incontro al carro di Alfonso si fecero innanzitutto i Fiorentini, che rappresentarono, con una teoria di carri, una serie di scene allegoriche. Ad aprire il loro corteo fu una fila di dieci giovanetti a cavallo, preceduti da trombettieri e flautisti (par. 10). I fanciulli, ritti sulle staffe, tenendo nella sinistra le redini del cavallo e nella destra una mezza lancia decorata con variopinti fiori, indossavano

vesti scarlatte impreziosite da argento e perle e avevano sul capo corone d'oro, che fecero cadere ai piedi del re abbassando il capo in un inchino. Poi, si offrì alla vista del sovrano una donna con l'effigie della Fortuna, resa riconoscibile dalla lunga capigliatura che le scendeva solo sulla fronte (par. 11), la quale, sembrando librarsi nell'aria, era posta su un globo dorato sollevato in alto da un fanciullo che aveva l'aspetto di un angelo e che teneva i piedi immersi nell'acqua. Dietro (parr. 12-13) venivano, a cavallo, le virtù teologali e le cardinali, che, «habitu perhonesto et antiquo», recavano i simboli che attribuiva loro la tradizione classica, perché potessero essere riconosciute: la Speranza portava una corona; la Fede un calice; la Carità un bambino nudo; la Fortezza una colonna di marmo; la Temperanza due ampolle in cui mescolava vino ed acqua; la Prudenza nella mano destra teneva uno specchio e nella sinistra un serpente; per ultima, e con maggiore rilievo, non a cavallo, ma su un pulpito veniva presentata la Giustizia, definita regina dal Panormita, che con la mano destra brandiva una spada e con la sinistra sosteneva una bilancia.

Dopo le sette virtù, quasi portata dalla Giustizia, si faceva largo la rappresentazione di un trono, circondato da tre angeli nell'atto di offrire ad Alfonso ciascuno la corona che aveva in mano (par. 13): l'immagine allegorica, forse chiarita da versi iscritti in cartigli – come, forse, per le altre allegorie delle virtù – stava a indicare che il trono sarebbe stato offerto a chi avesse seguito quelle virtù, e la giustizia in particolare.

Qualora il significato simbolico della scena non fosse stato pienamente recepito, a chiarirlo definitivamente, e in maniera inequivocabile, era destinata un'altra figura, che chiudeva il corteo dei Fiorentini, dopo un folto gruppo di cavalieri dalle foggie differenti. Essa rappresentava Giulio Cesare, portato su un trono altissimo, che, incoronato con l'alloro, aveva nella mano destra lo scettro e nella sinistra un globo d'oro; sotto i suoi piedi, incessantemente, ruotava una sfera che rappresentava il mondo (par. 15). Questi, con un sonetto caudato in volgare, esortò Alfonso a non affidarsi alla fortuna, ma a conservare e coltivare le sette virtù che gli erano appena sfilate innanzi, perché solo col loro possesso sarebbe riuscito a trionfare in ogni guerra. Il testo del breve componimento poetico è questo:

Eccelso re, o Cesare novello,
Giustitia con Fortezza e Temperanza,
Prudenza, Fede, Carità e Speranza
ti farà trionfar sopr'ogni bello.

Se queste donne terrai in tu' ostello,
quella sedia fia fatta per tua stanza;
ma ricordasi a te, tu sarai senza,
se di Giustizia torcessi 'l sugello.

E la Ventura che ti porge il crino,
non ti dar tutto a lei, ch'ell'è fallace,
che me, che trionfai, misse in dechino.

El mondo vedi che mutazion face!
Che sia voltabil, tienlo per destino:
e questo vuole Dio perché li piace.

Alfonso, re di pace,
Iddio t'esalti e dia prosperitate,
salvando al mio Firenze libertate.

Cesare si era rivolto ad Alfonso chiamandolo, nel primo verso, «Cesare novello», chiarendo in maniera inequivocabile il riferimento all'antica età imperiale di Roma e alla sua rinascita operata dal sovrano aragonese. Ma ciò che era solo implicito in quel titolo divenne un elemento importante della propaganda organizzata dagli umanisti che circondavano Alfonso. Il Panormita fu molto esplicito nel rappresentare la scena (par. 16), spiegando che seguendo l'esempio di Cesare il Magnanimo, avrebbe conseguito in premio il trono imperiale: quel trono che, forse, egli non dette mai mostra di desiderare esplicitamente, ma la cui evocazione ben poteva essere gradita, ed era certamente funzionale alla propaganda celebrativa di un signore che, di fatto, dominava buona parte del Mediterraneo.

Lo spostamento dal piano della concreta icasticità a quello della astratta esemplarità normativa è dunque compiuto. Ma al piano classico, che faceva di Alfonso un rinnovatore dell'antico impero romano e un erede degli antichi cesari, e a quello dello *speculum principis* figurato, rappresentato dalla comunità fiorentina, se ne affiancava ancora un altro, quello folklorico messo in scena dalla comunità dei Catalani, che consisteva, innanzitutto, in una battaglia fittizia tra cavalieri cristiani e pedoni mori, che si concludeva con la vittoria dei primi (parr. 19-20). Quella rappresentazione apparteneva a una tradizione folklorica catalana arrivata fino ai nostri giorni e che – attestata per la prima volta nel 1373 – risulta connessa con le cerimonie in cui la regalità si mostrava e rendeva pubblica. I cavalieri, in realtà, cavalcavano finti destrieri (*cavallets*, alla catalana),

rivestiti di lunghe gualdrappe che servivano a nascondere le gambe dei cavalieri, che si muovevano con grande abilità. I cavalieri avevano uno scudo su cui era dipinto lo stemma reale nella mano sinistra e una spada sguainata nella destra. I fanti mori, invece, «ornatu Persico Siroque subcincti» (par. 20) erano armati di scimitarra e avevano un elmetto. I richiami alle peculiari vicende della storia iberica sono evidenti, ma probabilmente c'era anche un rimando al motivo della difesa dagli infedeli, che stava diventando urgente in quel periodo e che, da lì a poco, avrebbe spinto qualche autore a indirizzare ad Alfonso orazioni di esortazione a una nuova crociata.

Secondo il Panormita (par. 21), che come al solito trova coincidenze nella descrizione del Porcelio (in Nociti 1885, vv. II, 236-275), di seguito si portò dinanzi ad Alfonso un'altissima torre di legno, sorvegliata da un angelo armato, sulla quale erano portate le personificazioni di quattro virtù, che il Panormita identifica certamente con la Magnanimità, con la Costanza, con la Clemenza e con la Liberalità. Un altro testimone, l'anonimo autore di una lettera in siciliano (in Monti 1932, p. 11), invece, le identifica con la Fortezza, con la Prudenza, con la Carità e con la Fede, che nell'angelo con la spada collocato sulla punta del carro vede la raffigurazione della Giustizia. L'anonimo siciliano, delle quattro virtù, ne descrive, tuttavia, solo una, la Carità, che «continue gictava muneta bona» (Monti 1932, p. 11): un particolare, questo, che viene ricordato anche dal Panormita, che lo attribuisce, tuttavia, alla Liberalità. E le altre tre virtù così vengono

caratterizzate dal Panormita (par. 23-26): la Magnanimità esorta il re «ad animi excellentiam»; la Costanza ammonisce Alfonso a sopportare i casi della vita «armato constantique animo» e a non lasciarsi sviare per nessun motivo «ab honesto gloriosoque proposito»; la Clemenza si presenta come la virtù che rende divini, perché, con echi virgiliani, insegna a «victis parcere, eosdem tibi conciliari». Alcune differenze si riscontrano in Porcelio, la cui descrizione, invece, generalmente procede parallelamente a quella del Panormita. Per Porcelio (in Nociti 1885, vv. II 252-273), infatti, la prima virtù è la Costanza, che rende magnanimi, sottomette i tiranni e incita a sopportare e tollerare gli affanni; poi viene la Pazienza, virtù propria dell'animo forte e grande, che permette di affrontare l'avversa fortuna, e che, madre delle virtù, vince ogni cosa e tempera l'ira; poi si passa alla Clemenza, che, così come nel testo del Panormita, parla direttamente ad Alfonso e, perché possa essere simile agli dei immortali, lo esorta a conservare la *pietas* e a conciliarsi il popolo *ignavum* e *rebellum*; infine viene un'ultima virtù, non nominata esplicitamente, che viene rappresentata nell'atto di gettare monete al popolo e che viene caratterizzata come colei che «despiciunt reges».

Le virtù segnalate dal Panormita, in effetti, facevano parte del catalogo tipico degli *specula principis* umanistici, ed esse, come detto, erano precedute dall'angelo armato, che si rivolgeva ad Alfonso chiamandolo *rex pacis*: un attributo particolarmente significativo che era inciso su una medaglia del Pisanello, che si trova anche in alcune miniature dei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Bartolomeo Facio

(El Escorial, Biblioteca de San Lorenzo de l'Escorial, ms. Q I 7, c. 1r; Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 831, c. 1r), e che di fatto viene evocato anche da Gaspar Pelegrí nella parte finale della sua opera, là dove celebra, con Alfonso, l'avvento di una nuova età dell'oro (cap. X 233-240: Pellegrino 2007, p. 312 e Pelegrí 2012, pp. 498-500).

L'immagine presentata non doveva essere molto diversa da quella già offerta nello spettacolo dei Fiorentini, se non per il fatto che le virtù conducevano innanzi il seggio pericoloso, l'insegna dal valore altamente mistico e profetico che lo stesso Alfonso aveva voluto con sé sul carro (Molina 2011 e 2012). Un dettaglio che permette di ricongiungere anche questo particolare spettacolo alla tradizione catalana, e in particolare all'incoronazione del padre di Alfonso, Ferdinando, avvenuta a Saragozza, nel 1414, e alla sua accoglienza a Valenza nello stesso anno (Massip 2000).

In conclusione, quello di Alfonso fu il primo "trionfo all'antica" a essere celebrato, e costituì un modello anche per altri signori dell'epoca, che ne imitarono lo sfarzo e l'esibizione di potenza, senza, però, comprenderne, forse, tutte le implicazioni e tutte le precise connotazioni. I *Trionfi* di Petrarca già avevano attirato l'attenzione su quel tipo di cerimonia, ma dovette essere quello di Alfonso a esercitare maggiore influenza soprattutto dal punto di vista politico, se è vero che il primo a fare una trattazione più particolareggiata su quel tipo di riti fu Biondo Flavio, di cui sono noti alcuni rapporti col Magnanimo, nella parte conclusiva della *Roma triumphans*, risalente al 1459: nell'ultimo libro di

quell'opera, il decimo, Biondo si soffermò a descrivere con precisione le varie possibili forme di quel tipo di cerimonia, ma poi colse l'occasione per passare alla celebrazione della nuova Roma, proponendo una significativa equiparazione tra le alte gerarchie ecclesiastiche e le antiche magistrature romane. Poi, dopo Biondo, scrissero sul trionfo anche Roberto Valturio, nel 1460, nel XII libro del *De re militari*, e Giovanni Marcanova, anteriormente al 1465, autore di un perduto *De dignitatibus Romanorum, triumpho et rebus bellicis*: a dimostrazione che la pratica aveva ormai conquistato una attenzione decisamente notevole.

Quel trionfo, però, si presentò, allo stesso tempo, anche come un'elaborata cerimonia di ingresso in città, e proseguì poi – con momenti tipici anche della liturgia dell'incoronazione – col conferimento di titoli ai nobili che lo avevano aiutato in guerra, e con il corteo che, passando per le basi di un arco trionfale che si stava allora costruendo (par. 34), procedeva lungo le principali strade e i luoghi politicamente più rappresentativi, ovvero i seggi cittadini, di sono menzionati e descritti dal Panormita tutti quelli nobiliari (Porta Nuova, Porto, Nido, Montagna e Capuana); e si concluse con l'ingresso, ovvero con la formale *captio possessionis* del palazzo del governo, il Castel Capuano (par. 44). Tuttavia, sebbene una consistente parte dei riti e degli spettacoli che connotarono l'evento del 1443 fossero legati o ispirati a modelli precedenti, soprattutto di provenienza catalano-aragonese, essi subirono tutti una radicale e certamente non casuale trasformazione. Infatti, per la profonda influenza esercitata

dai dotti umanisti che accompagnarono il Magnanimo nel corso della sua guerra più che ventennale, vennero mutati in rievocazione dei fasti imperiali romani: non si trattò, però, solo di un richiamo mitizzato o di un semplice riuso dell'antichità, ma di un'attualizzazione consapevole, approntata in chiave propagandistico-politica. Come si è visto, infatti, il trionfo di Alfonso voleva essere, allo stesso tempo, una cerimonia simbolica e uno spettacolo, una affermazione di dominio militare e una dimostrazione di benevolenza, una concessione alle tradizioni catalano-aragonesi e un richiamo alla nuova cultura umanistica italiana.

Nota al testo

La presente edizione è basata sul seguente codice.

U - Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1185, cc. 91r-99v.

Si tratta di un codice membranaceo che consta di cc. 99 e misura mm 240 × 160. Decorato. Seconda metà del sec. XV. Contiene solo le tre opere del Panormita che solitamente sono trasmesse assieme: *De dictis*, cc. 1r-88v, *Oratio contra Theucros*, cc. 88v-90v; il *Triumphus*, cc. 91r-99v. Vergato da Pietro Ursuleo († 1483), uno dei più importanti copisti della Biblioteca dei re aragonesi di Napoli, per il duca di Urbino Federico da Montefeltro. Alla c. 1r un capolettera miniato e con biancogirari per la lettera X (*Xenophon*: è l'immagine usata per la copertina) rappresenta il profilo di un uomo, che probabilmente voleva rappresentare l'autore (sebbene non abbia i tratti del Panormita). In basso, c'è lo stemma di Federico da Montefeltro, duca di Urbino (per una descrizione del ms. cfr. anche Iacono 2006, p. 572; Capilla Aledón 2019).

Sulla base di un primo (ma piuttosto approfondito) riscontro della tradizione, il codice appare particolarmente autorevole e corretto: sono presenti solo rari e pochi significativi *lapsus calami*. La pun-

teggiatura è stata uniformata ai moderni criteri e, per agevolare la lettura, è stata distinta la *u* vocale dalla *v* consonante. Il testo, infine, è stato paragrafato con l'assegnazione di numeri arabi.

Bibliografia

Principali precedenti edizioni

- Panhormita Antonio, 1538. *Antonii Panormitae De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor: Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana (Basileae, per Ioannem Hervagium et Ioan Erasmus Frobenium).
- Panhormita Antonio, 1585. *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis, libri quatuor Antonii Panormitae. Cum respondentibus regum ac principum illius aetatis, Germanicorum potiss. dictis et factis similibus, ab Aenea Sylvio collectis: et scholiis Iacobi Spiegelii: Quibus chronologia vitae Alphonsi: et Ludouici 12. Galliae regis apophthegmata, et aliae annotationes historicae recens accesserunt. Editae studio Davidis Chytraei, Vuitebergae, typis haeredum Ioannis Cratonis.*
- Panhormita Antonio, 1589. *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis, libri quatuor Antonii Panormitae. Cum respondentibus regum ac principum illius aetatis, Germanicorum potiss. dictis et factis similibus, ab Aenea Sylvio collectis. Quibus chronologia vitae Alphonsi: et Ludouici 12. Galliae regis apophthegmata, et aliae annotationes historicae*

recens accesserunt. Studio Davidis Chytraei, Rostochi, typis Myliandrinis.

Panhormita Antonio, 1739. *Lampas, sive fax artium liberalium, hoc est thesaurus criticus, quem ex otiosa bibliothecarum custodia eruit et foras prodire iussit Janus Gruterus. Tomus secundus continens Valentis Acidalii divinationes, interpretationesque in Plauti comoedias, nec non Pii Antoni Bartolini in nonnullas iuris civilis leges explanationes, postremo Philippi Beroaldi adnotationes in varios auctores accesserunt bis Antonii Beccatelli vulgo Panormitae patricii panormitani de dictis, et factis Alphonsi regis libri quatuor cum Aeneae Silvii commentariis, ac Jacobi Spiegelli scholiis, et horum omnium additamentum Joannis Felicis Palesii, Florentiae, sumtibus Societatis.*

Capilla Aledón, Gema Belia, 2016. *La conmemoración de una vitoria, la celebración de un triunfo: Alfonso V el Magnánimo, Antonio Beccadelli y su Alfonsi Regis Triumphus (BUV, mss. 445)*, «Scripta. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 7, pp. 21-41.

Principali studi, fonti, repertori

Capilla Aledón, Gema Belia, 2019. *Formato y técnica en los Alfonsi Regis dicta aut facta memoratu digna de Antonio Beccadelli: los manuscritos humanísticos 445 de la BUV y Urb. Lat. 1185 de la BAV*, in *La Fisonomía del libro medieval y moderno: entre la funcionalidad, la estética y la información*, dir. Manuel José Pedraza Gracia; cur. Camino Sánchez Oliveira, Alberto Gamarra Gonzalo, Zaragoza, Prensas de la Universidad, pp. 149-160.

- de Grassis, Angelus, 2006. *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. Fulvio Delle Donne, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.
- Delle Donne, Fulvio, 2011. *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169/3, pp. 447-476.
- Delle Donne, Fulvio, 2015. *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.
- Delle Donne, Fulvio, 2022. *Primo sondaggio sulla tradizione del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64, i.c.s.
- Facio, Bartolomeo, 2004. *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. Daniela Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ferrà, Giacomo, 2001. *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.
- Iacono, Antonietta, 2006. *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alfonsi Regis Triumphus di Antonio Panormita*, «Bollettino di studi latini», 36, pp. 560-598.
- Iacono, Antonietta, 2009. *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51, pp. 9-57.
- Massip, Francesc, 2000. *De ritu social a espectacle del Poder: l'Entrada triomphal d'Alfons el Magnànim a Nàpols*

(1443), *entre la tradició catalana i la innovació humanística*, in *La corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo, XVI Congresso internazionale di storia della corona d'Aragona (Napoli - Caserta - Ischia, 18-24 settembre 1997)*, cur. Guido D'Agostino, Giulia Buffardi, Napoli, Papparo, pp. 321-335.

Molina Figueras, Joan, 2011. *Un trono in fiamme per il re. La metamorfosi cavalleresca di Alfonso il Magnanimo*, «Rassegna storica salernitana», 56, pp. 11-44.

Molina Figueras, Joan, 2012. *Un emblema arturiano per Alfonso d'Aragona. Storia, mito, propaganda*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 114, pp. 241-268.

Monti, Gennaro Maria, 1932. *Il trionfo di Alfonso I di Aragona a Napoli in una descrizione contemporanea*, «Archivio scientifico del R. Ist. Sup. di Sc. Econ. e Comm. di Bari», 6, pp. 1-16 (estratto).

Nociti, Vincenzo, 1895. *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*, Rossano, Tipografia Angelo Pallazzi.

Pellegrino (Pelegrí), Gaspare, 2007. *Historia Alphonsi primi regis*, ed. Fulvio Delle Donne, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 2).

Pelegrí, Gaspar, 2012. *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. e traduz. italiana a cura di Fulvio Delle Donne, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.

- Pinelli, Antonio, 1985. *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, cur. Salvatore Settis, Torino, Einaudi, pp. 321-335.
- Resta, Gianvito, 2015. *Beccadelli, Antonio, detto il Panormita*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, VII, pp. 400-406.

Antonio Panormita

Alfonsi regis Triumphus

Il Trionfo di re Alfonso

U Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1185,
cc. 91r-99v

[91r] *Alfonsi regis dictoria expliciunt.*
Triumphus eiusdem incipit feliciter

1. Postea quam rex cum principibus regni decreverunt conventum celebrare Neapoli, relicto Benevento, primum Aversam, deinde templum divi Antonii extra muros Neapolis petiere, ibique tantisper remorati sunt, dum quae ad triumphis spectaculum pertinerent pararentur. Constituerant enim cives Neapolitani uno consensu omnes regem triumphantem excipere, cum ob mirabilem victoriam, tum ob clementiam regis inauditam.

2. Igitur sexto et vicesimo februarii die rex sese cum principibus ostendit ad Portam Carmelitanam, iuxta quam murorum pars non modica a civibus ipsis diruta erat et in honorem victoris introeuntis patefacta, atque ibi triumphalis currus paratus sublimis ille et inauratus, in cuius summitate [91v] solium erat auro purpuraque adornatum. Currui alligati erant equi albentes quatuor, totidem rotas tracturi, nimis feroces sericis loris, aureis frenis redimiti. 3. Erat item in curru, contra regis solium, sedes illa periculosa visa flammam emittere, inter regis insignia valde et hoc quidem praecipuum. 4. Circumstabant et currum viri patricii XX, singuli singulas sursum hastas tenentes, quibus desuper alligabatur aureum pallium, nusquam alibi in tali ministerio aeque praeciosum auditum, e cuius fastigiis extremisque lineis regis et regni et civitatis signa circumpendentia haud invenuste ventilabantur.

5. Sub hoc autem pallio, aut mavis umbella, rex ipse sedens triumphansque devehendus erat,

*Terminano i detti di re Alfonso.
Inizia felicemente il suo Trionfo.*

1. Dopo che il re e i principi del Regno ebbero deciso di celebrare il parlamento a Napoli, lasciata Benevento, dapprima giunsero ad Aversa, poi alla chiesa di S. Antonio che si trova fuori le mura di Napoli, e lì attesero per un po', mentre si disponevano le cose necessarie allo spettacolo del trionfo. Infatti, tutti i cittadini napoletani, unanimemente, avevano deciso di accogliere il sovrano in trionfo, sia per l'ammirevole vittoria di quel re, sia per la eccezionale sua clemenza.

2. Dunque, il giorno 26 febbraio, il re si mostrò con i principi alla porta del Carmine, presso la quale una parte non piccola delle mura era stata abbattuta dagli stessi cittadini per aprire un ampio varco in onore del re che entrava, e lì era preparato l'alto carro trionfale, tutto d'oro, sulla cui sommità vi era un trono d'oro e di porpora. Al carro erano legati quattro cavalli bianchi, per muovere ciascuno una delle quattro ruote, ed essi, piuttosto focosi, erano adorni con briglie di seta e morsi d'oro. 3. Sul carro, di fronte al trono del re, vi era la sedia pericolosa, che sembrava lanciare fiamme, certamente la più importante tra le insegne del re. 4. Ai lati del carro erano disposti venti nobili, e ciascuno di essi teneva alta un'asta alla cui sommità erano legati i lembi di un pallio d'oro – mai si è sentito che ne sia stato usato uno ugualmente prezioso per un simile scopo – dai cui più alti margini sventolavano, pendendo elegantemente, gli stemmi del Regno e della città.

5. Il re, sedendo in trionfo, doveva essere portato sotto questo pallio, o se si preferisce ombrello,

sed, antequam currum conscenderet, aliquid se dignum dicere aut facere constituit. Itaque, vocato ad se primum Gerardo Gaspare de Aquino: «Ego, inquit, adolescens, ob merita et servitia [92r] patris te marchionem Piscariae constituo creoque. Simulque te hortor ad fidem, constantiam et integritatem eius, in cuius honorem nos hodie te tam sublimi dignitate honestamus, quam patris beneficio partam post hac tua propria virtute conserves et amplifies. Te quoque, Nicolae Cantelme, ob fidem et observantiam tuam, ducem facimus urbis Sorae; et te, Alfonse Cardona, ob praeclara militiae facinora singularemque virtutem, Rigii comitem designamus». 6. His fere verbis eademque animi gratitudine complures in comitatus dignitatem sublimavit: Franciscum Pandonum Venafri, Ioannem ex Sancto Severino Tursii, Franciscum eiusdem cognomenti Maratheae, Americum Capudacii comites fecit. Mox prope innumerabilibus viris de se benemeritis equestrem contulit dignitatem, quos hic recensere omittimus, ut ad maiora simul et iocundiora [92v] properemus.

7. Post haec, in Christi Dei veri ac sapientissimi nomine, cui omnem victoriae laudem ac gloriam referri semper ac vehementer voluit, currum ascendit, veste serica coccineaque demissa longeque protacta pellibus, quas gibellinas vocant, suffulta, capite detecto. Numquam enim adduci potuit, quamquam hoc sibi a pluribus, et quidem viris magnis, suaderetur, ut coronam lauream de consuetudine triumphantium acceptaret: credo, pro singulari eius animi modestia ac religione, Deo potius coronam deberi diiudicans, quam cuiquam mortali.

ma, prima di salire sul carro, stabili di dire o fare qualcosa di degno. Così, chiamato a sé dapprima Gerardo Gaspare d'Aquino: «Io, o giovinetto, per i meriti – disse – e i servizi di tuo padre, ti nomino e ti faccio marchese di Pescara e, allo stesso tempo, ti esorto alla stessa sua fede, costanza e integrità, per il cui onore noi oggi ti conferiamo tanto alto titolo, così che ciò che è scaturito dal beneficio del padre, tu possa conservarlo e amplificarlo ulteriormente con la tua propria virtù. E te, Nicola Cantelmo, per la fede e il rispetto che hai dimostrato, facciamo duca di Sora, e te, Alfonso Cardona, per le eccelse azioni belliche e per la tua singolare virtù, nominiamo conte di Reggio. 6. All'incirca con le stesse parole e con la stessa gratitudine d'animo, elevò molti alla dignità comitale: fece conte di Venafro Francesco Pandone, di Tursi Giovanni Sanseverino, di Maratea Francesco, di Capaccio Amerigo, che appartenevano a quella stessa famiglia. A tantissimi altri benemeriti uomini, che evitiamo di elencare per passare più rapidamente a cose più importanti e gioiose, concesse poi la dignità equestre.

7. Dopo queste cose, in nome del vero e sapientissimo Cristo di Dio, cui egli volle sempre e sommamente rendere tutta la lode e la gloria della vittoria, salì sul carro, indossando un manto di seta e di scarlatto che nel lungo strascico era foderato con pelliccia di zibellino, col capo scoperto. Mai, infatti, sebbene fossero in molti, e anche nobili, a chiederglielo, si riuscì a indurlo ad accettare la corona d'alloro, secondo il costume di coloro che celebrano il trionfo: credo per la singolare sua modestia d'animo e religiosità, dal momento che giudicava che la corona dovesse essere concessa a Dio piuttosto che a un qualsiasi mortale.

8. Sed, ubi eminens in curru visus est, tantus et virorum astantium et mulierum supra tectis domorum spectantium clamor et plausus exortus est, ut ne tubicinum clangor, nec tibicinum cantus, quamquam essent hi prope innumerabiles, prae clamore exultantium quicquam omnino exaudiri possent. Erat interim cernere homines partim [93r] prae laetitia illacrimantes, partim prae gaudio ridentes, partim novitate rei obstupescentes.

9. Progressus vero aliquantulum subsistit, donec praecedentium agmen expediretur, in quibus Florentini, omnium primi, varios ludos singulari prudentia excogitatos, grandi affatim impensa constructos in hunc modum explicaverunt. 10. Praeibant statim post tubicines tibicinesque adolescentes X, longo ordine, in veste diployde serica coccinea, argento et margaritis, prout inventum aut amor cuiusque dictaverat, exornata, caligis purpureis, seu vulgo dixerim scarlateis, multo similiter argento gemmisque distinctis, adequitantes omnes eximiae pulchritudinis equos, et hos quidem nolis tintinulis undique resonantibus adornatos; stafis innixi, ut sellam siquis paululum clune contingeret, veluti probro aliquo erubesceret, dextera levata medium hastile [93v] crispabant, pictum et illud ac variis floribus inspersum, quod modo in caput quisque rotabat, modo in ictum protendebat, modo, ut sua cuiusque libido erat, attractabat. Sertum capiti unicuique erat laminis quibusdam aureis distinctum, quod tamen coram rege transeuntes, missis habenis sinistra, proni capite deponebant.

8. Ma, quando apparve alto sul carro, si levò un tanto grande giubilo e plauso degli uomini presenti e delle donne che guardavano dagli alti tetti delle case, che, per il clamore di coloro che esultavano, non si poteva sentire neppure il clangore delle trombe, né il suono dei pifferi, sebbene ve ne fossero di innumerevoli. Si potevano, frattanto, vedere alcuni che piangevano di gioia, altri che ridevano per il gaudio, altri ancora che rimanevano stupiti per la straordinarietà della cosa.

9. Andato un po' avanti, si fermò, finché non avanzò la schiera che lo precedeva, tra i quali i Fiorentini, primi tra tutti, diedero luogo a vari spettacoli, escogitati, con singolare ingegno e realizzati con grande spesa, nel modo seguente.

10. Immediatamente dopo i suonatori di tromba e di pifferi, venivano innanzi dieci fanciulli, in fila con veste foderata di seta scarlatta, ornata d'argento e perle secondo quanto ciascuno era riuscito ad aggiungerne con il suo impegno e la sua devozione, con calzari purpurei o potrei dire volgarmente scarlatti, ornati in maniera molto simile alle vesti con argento e gemme, e tutti cavalcavano cavalli di esimia bellezza, e pure quelli erano bardati con campanellini tintinnanti che risuonavano tutt'attorno; alzati sulle staffe, in modo che ciascuno sfiorasse appena la sella col fondoschiena, in maniera tale da far vergogna a una persona onesta, con la destra alzata brandivano una mezza lancia anch'essa dipinta e adornata di fiori variopinti, che ciascuno ora ruotava sulla testa, ora protendeva come per lanciarla, ora, secondo il proprio piacere, agitava. Ognuno aveva sul capo una corona fatta di lamine d'oro, che, passando dinanzi al re, tenendo le briglie con la sinistra, deponeva abbassando la testa.

11. Sequebatur hos rerum domina Fortuna super tabulato quodam pictis tapetibus instrato, et ea quidem veluti curru alto sublata vehebatur, capillis a fronte protensis, occipite autem calvo, sub cuius pedibus erat ingens aureaque pila, et hanc infantulus quidam in speciem angeli, extensis brachiis, sublevabat, sed et angelus sub aquis vestigia firmabat.

12. Fortunam modico intervallo sequebantur virtutes sex pulcherrimis atque instratis equis deductae, habitu perhonesto et antiquo: coeterum, ut dignosci possent, suum quaelibet [94r] prae se ferebat insigne. Prima omnium Spes coronam, proxima Fides calicem, deinde Caritas infantulum nudum ostentabat; quarta ordine incedebat Fortitudo, columnam marmoream manibus sustentans; quinta erat Temperantia, manibus phialas gerens, aqua vinum commiscebat; ultima vero Prudentia speculum dextra, leva serpentem populo exhibebat.

13. Iusticia restabat, quae, velut regina caeterarum, aequo non contenta, sub ornatissimo quodam pulpito eminens vectabatur, ornatu cultuque conspicua, dextra nudum ense, leva vero trutinam gestans, quae, velut sequentibus ac colentibus se imperium praebitura, post humeros loco eminentiore solium constituerat, et hoc quidem auro purpuraque decorum, supra quod angeli tres, quasi caelo visi descendere, coronam quisque suam illi polliceri videbantur, qui huiusmodi [94v] solium propter iusticiam mereretur.

14. Sedem hanc pulcherrimam sequebatur turba equitum maxima in habitum formamque diversarum nationum, principum procerumque. Sed ut hi sedem sequebantur, ita et currum personati

12. ostentabat] *ex* sustentabat *corr.* U

11. Li seguiva la Fortuna, signora di ogni cosa, sopra una pedana ricoperta di variopinti tappeti, ed era portata sollevata come su un alto carro, con i capelli lunghi che scendevano sulla fronte e con la nuca calva, sotto i cui piedi vi era una grande sfera d'oro, e questa era sollevata in alto dalle braccia di un bambino che aveva l'aspetto di un angelo, e quest'angelo teneva i piedi immersi nell'acqua.

12. Poco dopo, seguivano la Fortuna sei virtù, portate su cavalli bellissimi e coperti di gualdrappa, che avevano aspetto onestissimo e antico: del resto, perché potessero essere riconosciute, ciascuna portava dinanzi a sé il suo simbolo. Prima tra tutte, la Speranza mostrava la corona, poi, la Fede il calice, e la Carità un bambino nudo; per quarta veniva la Fortezza, che teneva in mano una colonna di marmo; quinta era la Temperanza, che, tenendo nelle mani due ampolle, mescolava l'acqua e il vino; per ultima, poi, la Prudenza mostrava alla gente uno specchio con la destra, un serpente con la sinistra.

13. Restava la Giustizia, che, come regina delle altre, non contenta del cavallo, era portata in alto su un pulpito, bella per ornamento e acconciatura, che portava nella destra una spada sguainata e nella sinistra una bilancia, ed ella, come se porgesse l'impero a chi la segue e la venera, aveva dietro le sue spalle, messo più in alto, un trono, anch'esso decorato d'oro e porpora, sul quale tre angeli, quasi che apparissero discendere dal cielo, sembravano offrire ciascuno la propria corona a colui che avesse meritato quel trono grazie alla giustizia.

14. Seguiva questo bellissimo trono una grandissima schiera di cavalieri, che avevano l'abito e la foggia di diverse nazioni, principi e nobili. Ma essi seguivano il trono in maniera tale da precedere

Caesaris anteibant. 15. Adventabat enim Caesar eminentissimo atque exornatissimo quodam in pulpito devectus, ad quod gradibus instratis ascendebatur. Stabat enim Caesar laurea caput devinctus, armatus, paludamento amictus, dextera sceptrum praeferens, laeva auream pilam, sub cuius pedibus mundus in formam sphericam continue movebatur. 16. Constitit coram Alfonso et in hanc fere sententiam locutus est, versibus rithimisque maternis: «Ego te, praecellentissime regum Alfonse, cohortor, ut VII has virtutes, quas coram te modo transire vidisti, quas perpetuo coluisti, ad ultimum usque tecum serves. Quod si [95r] feceris – ac facies scio – quae te nunc triumphantem populo ostentant, aliquando dignum efficient sede illa imperatoria, quam modo transeuntem intuens concupisti, quacum, ut vidisti, iusticia simul deducebatur, ut intelligeres sine iusticia neminem veram solidamque gloriam adsecuturum. 17. Sed Fortunae, quae tibi paulo ante crinem aureum porrigere videbatur, nequaquam confidas: fluxa et instabilis est. Ecce et mundus volubilis et praeter virtutem omnia incerta. Hanc igitur tu – quod facis – religiosissime colas. 18. Ego Deum optimum maximum rogabo, ut te in prosperitate, sed et Florentiam in libertate conservet». Haec locutus Caesar agmini se immiscuit, et secuti sunt bino ordine Florentini numero circiter LX, tunicis omnes purpureis aut coccineis amicti.

19. Post hos veniebant Hyspani hi, quos Latine Celtiberos, vulgo Cathalanos vocitamus, [95v] et hi magna celebritate magnoque spectaculo ludos peragentes. Advexerant enim equos quosdam manu-

18. Florentiam] Florentinam U: *emend.* amicti] amitti
U: *scripsi*

un carro che portava la personificazione di Cesare. 15. Si faceva innanzi, infatti, Cesare, portato su una sorta di pulpito decoratissimo, al quale si saliva con gradini ricoperti da una guida. Cesare stava lì col capo coronato d'alloro, in armatura, con un manto, che portava nella destra uno scettro, nella sinistra un globo d'oro, e sotto i suoi piedi il mondo, in forma sferica, girava incessantemente. 16. Si fermò difronte ad Alfonso e parlò all'incirca in questo modo, con versi ritmici in lingua volgare: «Alfonso, eccellentissimo tra i re, ti esorto a tenere con te, fino alla fine, queste sette virtù che or ora hai visto passarti davanti e che sempre hai coltivato. Se farai ciò – e so che lo farai – quelle, che ora ti mostrano trionfante al popolo, un giorno ti faranno degno di quel trono imperiale, che, guardandolo, hai desiderato quando è passato; come hai visto, assieme al trono era condotta la Giustizia, perché tu possa capire che senza giustizia nessuno può conseguire vera e solida gloria. 17. Ma non confidare mai nella Fortuna, che poco fa è sembrata porgerti la sua aurea chioma: essa è mutevole e instabile. Ecco, anche il mondo è volubile e ogni cosa è incerta, tranne la virtù. Dunque, tu venerala in maniera religiosissima, come già fai. 18. Io pregherò il Dio ottimo massimo di conservare te in prosperità e Firenze in libertà». Dette queste cose, Cesare si mischiò alla folla, e lo seguirono, su due file, circa sessanta Fiorentini, tutti vestiti di tuniche purpuree o scarlatte.

19. Dopo costoro venivano quegli Iberici, che chiamiamo in latino Celtiberi e in volgare Catalani, e anch'essi misero in scena rappresentazioni con grande partecipazione di persone ed eccelso spettacolo. Avevano portato, infatti, alcuni cavalli finti in

factos veris vivisque persimiles lubollonica instratos; hos iuvenes equitabant veste ad terram usque demissa, cumque suis pedibus iuvenes moverentur, equi ipsi modo cursum arripere, modo in girum flecti, modo insequi, modo fugere videbantur. Erat equitibus scutum sinistra regis insignibus depictum, dextera nudus ensis. 20. Contra hos pedites aderant, ornatu Persico Siroque subcincti, tyaris accinacibusque formidabiles. Movebantur primo una equites peditesque: leviter ad armoniam et ad numeros chorizantium more saltabant. Deinde concitato sensim cantu et ipsi pariter inflammabantur praeliumque miscebant, atqui ita magno militum clamore magnoque adstantium risu aliquandiu digladiabantur, [96r] donec victores Hispani barbaros undequaque fugabant, capiebant, proterebant.

21. Post hos vehebatur lignea ingens turris mirifice ornata, cuius aditum angelus quidam stricto ense custodiebat. Nam super ea vectabantur virtutes quatuor: Magnanimitas, Constantia, Clementia, Liberalitas; haeque sedem periculosam, insigne illud regium, prae se ferebant, cantantes suam quaeque compositis versibus cantionem. 22. Omnium primus angelus ad regem versus in hunc fere modum disseruit: «Alfonse, rex pacis, ego tibi castellum hoc et superadstantes quatuor inclytas virtutes offero manuque trado, quas, quoniam tute semper veneratus et amplexus es, nunc te triumphantem comitari gratanter volunt». 23. Proxima huic Magnanimitas regem hortabatur ad animi excellentiam, subinde demonstrans barbaros illos ab Hispanis victos fu-

tutto simili a quelli veri e vivi, coperti di gualdrappa; li cavalcavano giovani che indossavano una veste che arrivava fino a terra, e mentre quei giovani si muovevano con i loro piedi, sembrava che i cavalli davvero prendessero ora il galoppo, ora si curvassero per girare, ora inseguissero, ora fuggissero. I cavalieri avevano nella sinistra uno scudo dipinto con le insegne del re, nella destra una spada sguainata. 20. Contro di loro andavano fanti, acconciati in foggia persiana o sira, temibili coi loro turbanti e le loro scimitarre. I cavalieri e i fanti dapprima si muovevano assieme, e danzavano lievemente seguendo l'armonia e i ritmi come fossero ballerini. Poi, facendosi via via più concitata la musica, anch'essi cominciarono a infiammarsi nella battaglia, e di tanto in tanto combattevano con grande clamore dei soldati con ilarità dei presenti, finché gli Iberici mettevano in fuga da ogni parte i barbari, li catturavano, li abbattevano.

21. Dopo di loro era portata una torre di legno molto alta e mirabilmente adorna, il cui ingresso era custodito da un angelo che impugnava una spada. Su quella torre erano condotte quattro virtù: la Magnanimità, la Costanza, la Clemenza, la Liberalità; ed esse portavano innanzi la sedia pericolosa, l'insegna regia, cantando ciascuna una canzone composta di versi differenti. 22. Primo tra tutti l'angelo rivolse al re alcuni versi che all'incirca dicevano così: «Alfonso, re della pace, ti offro e affido alla tua mano questo castello con le quattro inclite virtù che sono sopra: poiché tu le hai sempre venerate e abbracciate, ora esse volentieri desiderano accompagnarti nel trionfo». 23. Di seguito la Magnanimità esortava il re all'eccellenza d'animo, mostrando poi quei barbari vinti e messi in fuga

gatosque, [96v] ut intelligeret rex, si quando bellum suscepturus esset contra infideles et a Christi nomine abhorrentes, Hispanos praesto esse ac procul dubio victores evasuros. 24. Tertia erat condimentum virtutum omnium Constantia, et ipsa regem admonebat, ut humanos casus, si quando accidunt, armato constantique animo perferret, ab honesto gloriosoque proposito nullo infortunio abducere-tur, fortunam siquidem, omnem ferendo, superari. 25. Clementia deinde vultum praeter caeteras exhilarata, velut in rege quasi in speculo se ipsa intueretur: «Reliquae, inquit, o rex, hae sorores inter mortales te sane praestantissimum reddunt, ego vero te non hominibus sed diis immortalibus facio aequalem: illae quidem vincere, ego te victis parcere, eosdem tibi conciliari monstravi». Haec breviter effata conticuit. 26. Liberalitas postremo, in vulgum pecuniam prodigere, significans regem [97r] gloria duntaxat contentum agere, reliqua omnia popularibus elargiturum.

27. His ita mirum in modum compositis ac praecedentibus currum, quinque mox aderant viri nobiles coccina chlamyde induti, ex quolibet teatro suus: dividitur enim civitas omnis Neapolitanorum in theatra quinque, quae illi a consedendo sedilia appellant. Hi quidem praecerant currui dirigendo, equisque dextrandis, toti denique praecedentium agmini ordinando, tum scipionibus quos dextra praeferebant, tum autoritate maxime extimescendi.

28. Procedebat iam Alfonsus augusta maiestate venerabilis ac totius corporis dignitate spectabilis,

dagli Iberici, perché il re capisse che, nel caso in cui avesse intrapreso la guerra contro gli infedeli e contro coloro che non riconoscono il nome di Cristo, subito e senza dubbio gli Iberici sarebbero risultati vincitori. 24. Terza era la Costanza, ornamento di tutte le virtù, e anch'essa ammoniva a sopportare con animo saldo e costante i casi della vita umana, quando si verificano, a farsi guidare dall'onesto e glorioso proposito senza infortuni, a superare certamente la fortuna, sostenendo ogni cosa. 25. La Clemenza, poi, con volto più sereno delle altre, guardando verso re quasi che si riflettesse in uno specchio, disse: «Queste altre mie sorelle, o re, ti rendono certamente il migliore tra i mortali, ma io ti rendo uguale non agli uomini, ma agli dei immortali: quelle ti hanno mostrato come vincere, io invero sono stata solita mostrarti come perdonare i vinti e conciliarli a te». Avendo detto brevemente tali cose, tacque. 26. La Liberalità, per ultima, gettava monete alla folla, mostrando che il re deve essere contento solo della gloria, per lasciare ogni altra cosa al popolo.

27. Dopo queste rappresentazioni, che si erano svolte in maniera mirabile dinanzi al carro, si mostrarono poi cinque nobili uomini vestiti con cappa scarlatta, uno per ciascun seggio: tutta la città di Napoli, infatti, si divide in cinque seggi o piazze, che chiamano sedili per il fatto che li siedono. Essi andavano innanzi al carro, indirizzandolo, stando alla destra dei cavalli e mettendo ordine nella folla che li precedeva sia con i bastoni che tenevano in mano, sia soprattutto con la loro temibile autorità.

28. Alfonso procedeva, dunque, venerabile nell'augusta maestà e ammirevole per la dignità di tutto il suo corpo, e subito il clamore di coloro che

et rursus clamor plaudentium ad caelum usque perlatus est. Currum pedibus omnes sequebantur totius regni reguli ac principes ordine quaterno. 29. Omnium primi Ferdinandus, Alfonsi triumphatoris filius, praeclarae indolis puer, [97v] Ioannes Antonius, princeps Tarentinus; atque hi medii, a quorum dextera Raimundus princeps Salernitanus, a sinistra Abramus, Tunicensium regis legatus. 30. Deinde vir maximus proque sua fide et constantia sempiterna memoria dignus Ioannes Antonius, Suessanorum dux, Honoratus Fundorum comes, Franciscus urbis Romae praefectus idem et Gravinae comes, Petrus inclyti Mediolanesium ducis legatus. 31. Tertio ordine, Antonius, dux Sancti Marci, Troianus dux Melfie, Antonius Xantilia, marchio Cotroni, Iacobus comes, Nicolai Piccinini viri fortissimi filius. 32. Deinde suo quique ordine duces comitesque duodequadraginta, proceres et barones circiter centum, equestris ordinis viri prope innumerabiles, praestantium virorum, gravissimorum pontificum, litteratissimorum hominum infinita etiam multitudo. 33. Diceres, post [98r] currum frequentiam cerneres, non alibi in urbe homines esse posse, sed ita praeterea forum illud amplissimum, ita palatiorum omnium culmina, ita fenestrae, ita ianuae, ita porticus, ita viae, ita theatra, ita loca omnia referta erant hominum, tum exterorum undique ad spectaculum confluentium, tum civium ipsorum, ut, si post currum nondum videras, ibi nihil hominum superesse contenderes.

34. Iamque Alfonsus per media sui triumphalis arcus fundamenta, coepta iam agi, iter faciebat, monumentaque rerum suarum paululum conspicatus Numulariorum versus regionem ire perrexit, ubi viarum pavimenta floribus ac frondibus sparsa

applaudivano fu portato fino al cielo. Tutti i baroni e i principi del regno seguivano a piedi il carro, disposti in quattro ordini. 29. Primi fra tutti venivano Ferdinando, figlio del trionfatore Alfonso, fanciullo di illustre discendenza, e Giovanni Antonio, principe di Taranto; e, stando essi in mezzo, alla destra vi era il principe di Salerno Raimondo, alla sinistra Abram, legato del re di Tunisi. 30. Poi venivano Giovanni Antonio, duca di Sessa, uomo eccelso, degno di essere sempre ricordato per la sua fedeltà e per la sua costanza, Onorato, conte di Fondi, Francesco, prefetto della città di Roma e conte di Gravina, Pietro, legato dell'inclito duca di Milano. 31. Nel terzo ordine venivano Antonio, duca di San Marco, Troiano, duca di Melfi, Antonio Centelles, marchese di Crotone, Giacomo conte, figlio del valorosissimo Niccolò Piccinino. 32. Poi, ciascuno secondo il suo grado, seguivano trentotto duchi e conti, circa cento nobili e baroni, un numero quasi infinito di cavalieri e una moltitudine sterminata di uomini illustri, di venerabili prelati e di colti letterati. 33. Potresti dire, guardando la folla che stava dietro al carro, che non vi potessero essere altri uomini in città, ma anche quell'enorme piazza, così come i tetti di tutti palazzi, le finestre, le porte, i portici, le vie, gli slarghi e ogni altro luogo erano così pieni di gente, sia forestieri venuti da ogni parte per lo spettacolo, sia cittadini, che, se non avessi guardato dietro al carro, avresti potuto pensare che non vi rimanesse più nessun altro uomo.

34. E già Alfonso procedeva in mezzo alle fondamenta del suo arco trionfale, che già si era iniziato a costruire, e, avendo guardato a poco a poco i vari monumenti, cominciò a muovere verso il quartiere della Zecca, dove le vie erano cosparse di fio-

erant. Sed, quod nuspiam visum, nuspiam lectum est, fenestrae ipsae oppositarum domorum coccineis multoque auro contextis pannis iungebantur. 35. Subter hoc aureo quasi caelo Alfonsus, magno argentariorum [98v] mercatorumque omnium plausu novoque etiam ludorum apparatu ac festiuitate incredibili praeteruectus, ad Portae Novae theatrum protinus peruenit, ubi virorum puellarumque sane pulcherrimarum infinita prope multitudo chorizantium concinantium regem ipsum incredibili desiderio, infinita laetitia, opperiebantur. 36. Erant (in) hoc, sicut in caeteris theatris, parietes ipsi peregrinis aulaeis stragulisque vestiti, mulieres praesertim purpura, auro mundo, gemmis sumptuosissime cultae. In luxu laus erat: ipsi quidem regi, domino, patri, benefactori cultus, ornatus omnis referebatur, exolvebatur. 37. Igitur praesentem ipsum, saltatione cantuque dimissis, aut rectius intermissis, puellae omnes genuflexae, manibus iunctis, quasi deum aliquem ipsarum pudicitiae custodem adoraverunt. Itidem viri fecere bonis vitaque servati.

38. Inde profectus theatrum, qui Portus dicitur, [99r] offendit, pari saltatu, pari exultatione desudans, nec minore exornatu puellarum numero, venustate, cultu, mundicia perpolitum: eadem gratitudine ac reverentia regem conservatorem exceperunt. 39. Inde Nidum deductus est, theatrum nobile et antiquum, nulli supra commemoratorum inferius, sive parietum ornamentis inanique pictura pascaris, sive puellarum multitudine obstupescas,

ri e fronde. Ma, cosa mai vista né letta, le finestre delle case poste l'una di fronte all'altra erano unite con stoffe scarlatte e intessute con abbondanza di oro. 35. Sotto questo cielo quasi dorato, Alfonso, col grande plauso di tutti gli argentieri e mercanti, e con nuovo apparato di spettacoli e festeggiamenti, portato innanzi con incredibile festa, giunse senz'altro al seggio di Porta Nuova, dove una moltitudine quasi infinita di uomini e donne bellissime che danzavano e cantavano attendeva il re con incredibile desiderio ed eccezionale letizia. 36. In questo seggio, così come negli altri, le pareti erano ricoperte di cortine e drappi variopinti, e le donne erano sontuosissimamente adorne di porpora, oro puro e gemme. Era lodevole quel lusso: infatti ogni cosa elegante e raffinata era volta e dedicata al re, al signore, al padre, al benefattore. 37. Dunque, esibendo, anzi frapponendo balli e canti, tutte le fanciulle, inginocchiandosi con le mani giunte, quando lo videro, lo adorarono quasi fosse un dio, quale custode della loro pudicizia. E lo stesso fecero gli uomini, perché aveva conservato loro i beni e la vita.

38. Poi avanzando si diresse verso il seggio che si chiama Porto, dove la gente si profondeva in simili danze e in simile esultazione e che, con non inferiori ornamenti, era elegantissimo per il numero, la bellezza, il portamento e la raffinatezza delle fanciulle: con la stessa gratitudine e reverenza accolsero il re come loro protettore. 39. Poi fu portato a Nido, seggio nobile e antico, non inferiore ad alcuna di quelli già ricordati, sia che tu ti voglia saziare con gli ornamenti delle pareti e con i bei dipinti, sia che tu voglia rimanere stupito per la moltitudine delle fanciulle, sia che tu voglia farti catturare dal-

sive ipsarum pulchritudine captaris, sive cantu demulcearis, sive saltatione forsitan oblecteris. Et hic quidem omnes piissimo ac clementissimo regi immortales gratias egerunt. 40. Et Montaneam vetustissimum theatrum se contulit, simili cultu, simili gratulatione, simili omnium affectione a viris puellisque susceptus.

41. Inde digressus ad marmoreos matris ecclesiae gradus, curru descendit et, cum principum procerumque subsequentium pompa, templum ingressus, [99v] Christi Iesu verissimum numen humillime comprecatus est, Illi victoriae laudem, Illi triumpho gloriam, Illi virtutum omnium honores ac gratias tribuens referensque. 42. Dehinc viam repetens, pro valvis ecclesiae Iannoctum Pictum de se benemeritum virum equestri dignitate exornavit, currumque conscendit cum magna ac prope incredibile puellarum, quae in theatro Capuano regem opperiebantur, laetitia ac plausu. Nusquam alibi, aut rerum magnificentia, aut nimpharum formositate, aut virorum generositate, aut animorum gratulatione, aut denique personarum rerumque omnium maior apparatus habebatur.

43. Hac itaque rex praetervectus, in arcem tandem Capuanam, splendidissimo huic theatro vicinam, et iam advesperascente, perductus est.

[P. Ursuleus]

la loro bellezza, o farti accarezzare dal loro canto e farti deliziare, forse, dalle loro danze. Anche qui tutti resero ringraziamenti immortali al re piissimo e clementissimo. 40. Si portò poi nell'antichissimo seggio di Montagna, ricevuto da uomini e donne con simile accoglienza, simile gratitudine e simile affetto di tutti.

41. Da lì procedette verso i gradini marmorei della cattedrale, scese dal carro e, col corteo dei principi e dei nobili che lo seguivano, entrò nella chiesa e pregò in maniera umilissima il verissimo nume di Gesù Cristo, attribuendo e riferendo a Lui la lode della vittoria, la gloria del trionfo, gli onori di tutte le virtù e i ringraziamenti. 42. Dunque, riprendendo il cammino, dinanzi alle porte della chiesa ornò col titolo equestre, per le sue benemerenze, Giannotto Pitto; poi salì sul carro con grande e quasi incredibili letizia e plauso delle fanciulle che attendevano il re nel seggio di Capuana. Mai altrove c'era stata maggiore ricercatezza, o per la magnificenza delle cose, o per la bellezza delle fanciulle simili e ninfe, o per la generosità degli uomini, o per la grata gioia degli animi, o, infine, per le persone e per le cose.

43. Portato oltre, il re, mentre ormai si faceva sera, fu condotto infine nel Castel Capuano, che si trova vicino a questo splendidissimo seggio.

[Pietro Ursuleo]

Indice dei nomi di persona e di luogo

- Abram Bettoli, ambasciatore del re di Tunisi
- Alfonso (il Magnanimo) di Trastàmara, re d'Aragona e di Napoli
- Aquino Gerardo Gaspare di, marchese di Pescara
- Aversa
- Benevento
- Biondo Flavio
- Caetani Onorato, conte di Fondi
- Cantelmo Nicola, duca di Sora
- Capaccio
- Caracciolo Troiano, duca di Melfi
- Cardona Alfonso, conte di Reggio
- Cartella Paolo, destinatario di una lettera di Lorenzo Valla
- Centelles Antonio di, marchese di Crotona
- Cesare Gaio Giulio
- de Grassis Angelo
- Facio Bartolomeo
- Federico da Montefeltro, duca di Urbino
- Ferdinando (di Antequera), re della Corona d'Aragona
- Ferdinando (Ferrante) di Aragona, re di Napoli
- Firenze
- Maratea
- Marcanova Giovanni
- Napoli
- , Castel Capuano
- , Cattedrale
- , chiesa di Sant'Antonio
- , porta del Carmine
- , quartiere Zecca
- , Seggio di Capuana
- , seggio di Montagna
- , seggio di Nido
- , seggio di Portanuova
- , seggio di Porto
- Orsini del Balzo Giovanni Antonio, principe di Taranto
- Orsini del Balzo Raimondo, principe di Salerno
- Orsini Francesco, prefetto di Roma, conte di Gravina
- Pandone Francesco, conte di Venafro

Panormita Antonio (Bec- cadelli)	Sanseverino Antonio, du- ca di San Marco
Pelegrí (Pellegrino) Ga- spare	Sanseverino Francesco, con- te di Maratea
Pescara	Sanseverino Giovanni, con- te di Tursi
Petrarca Francesco	Saragozza
Piccinino Giacomo, con- te, figlio di Niccolò Pic- cinino	Sora
Piccinino Niccolò, con- dottiero	Trotto Pietro, ambasciato- re del duca di Milano
Pisanello (Antonio di Puc- cio Pisano)	Tursi
Pitti Giannotto, ambascia- tore fiorentino	Ursuleo Pietro, copista del- la biblioteca dei re d'Ara- gona di Napoli
Porcelio de' Pandoni	Valla Lorenzo
Reggio	Valturio Roberto
Sanseverino Amerigo, con- te di Capaccio	Visconti Filippo Maria, du- ca di Milano

Finito di impaginare il
20 gennaio 2021